

Riforma della giustizia imposta dai fatti

di **ARTURO DIACONALE**

C'è molta schizofrenia in quanti s'indignano per le cene in cui i rappresentanti delle correnti della magistratura s'incontrano per tessere trame (che essendo notturne sono ovviamente oscure) sulle nomine dei capi delle Procure. E contemporaneamente si ergono a difesa dell'indipendenza della magistratura quando Matteo Salvini denuncia il fenomeno di giudici che manifestano pubblicamente il loro sostegno all'accoglienza indiscriminata ed emettono sentenze ispirate rigorosamente alle proprie convinzioni politiche. L'indipendenza della magistratura dovrebbe valere in entrambi i casi. Non solo in quello in cui i giudici interpretano la legge sulla base delle proprie convinzioni politiche, ma anche in quello in cui si riuniscono in cene aperte anche ad esponenti di un partito per trovare intese sulle nomine dei procuratori.

Invece in questo momento le trame sono oscure e fanno scattare sdegno, condanna ed esecrazione mentre la denuncia di un comportamento politico nell'uso della giustizia suscita furibonde levate di scudi in difesa del diritto inalienabile del magistrato a nutrire e manifestare le proprie opinioni politiche. La spiegazione di tanta bizzarra schizofrenia non è il doppiopesismo morale ma il diverso interesse politico. Dipingere gli artefici delle trame oscure come una banda di toghe degenerate da espellere dalla magistratura è il modo migliore per favorire un ricambio nel Csm che veda la prevalenza di quelle correnti di sinistra estrema su quelle più moderate uscite vincitrici alle ultime elezioni interne alla categoria. Al tempo stesso, difendere le toghe che applicano la legge sulla base delle proprie convinzioni ideologiche è uno dei tanti modi per creare problemi al ministro dell'Interno, Matteo Salvini. A cui non si perdona di aver vinto le elezioni europee e di essere diventato l'avversario principale di quella parte della sinistra che da sempre nasconde dietro il diritto del magistrato-cittadino a manifestare le proprie opinioni la tentazione e la pratica ad usare la giustizia come strumento di battaglia politica. A fare danni ed a provocare una ennesima ondata di sfiducia dei cittadini nei confronti dell'intero sistema della giustizia, però, sono sia le cene dei congiurati correntizi che le sentenze ispirate alle convinzioni politiche ed ideologiche. E per eliminare questa sfiducia c'è un solo modo: riformare alle radici il sistema che consente la degenerazione delle correnti e l'interpretazione politica della legge!

Cantone protesta per la riduzione dei poteri

Il Senato approva lo "sblocca-cantieri". Ma il presidente dell'Anac si lamenta per il ridimensionamento: "Così aumentano i rischi di scelte arbitrarie, e di fatti corruttivi"



Cerino scaricato, governo fermo

di PAOLO PILLITTERI

È vero, verissimo che, come dice il nostro giornale, il buon Giuseppe Conte ha scaricato il cerino della crisi nella mani di Matteo Salvini e Luigi Di Maio. E non è soltanto una battuta quella, sempre nei confronti del Presidente del Consiglio, che preferisce chiedere la fiducia alle telecamere piuttosto che andare in un Parlamento dove non gli manca la maggioranza (per ora).

Il fatto è che, Europa o non Europa, i conti italiani non sono affatto in ordine. E il termine deficit imperversa, da Roma a Bruxelles, al di là e al di sopra delle grida, più o meno manzoniane, di un Salvini che non ha mai finito la campagna elettorale europea, ed è già alla vigilia di quella politica (anticipata) col pensiero rivolto, anche, alla procedura del debito, peraltro non ingiustificata e con nelle orecchie uno dei soliti altolà di Luigi Di Maio con l'ultimo "Giù le mani da quota 100!". Appunto. E ha non poche ragioni Silvio Berlusconi a reclamare elezioni anticipate, ben sapendo, del resto, che la procedura non è di quelle, per dirla alla Cicerone: illico et immediate, non fosse altro per i 55 giorni obbligatori fin da subito, tanto per cominciare.

Intendiamoci, una certa litigiosità è per dir così necessaria, inevitabile, interna, in un Governo composto da due forze che, sia prima che dopo il voto, non se le sono mai mandate a dire fermo restando che almeno una delle due, cioè quella pentastellata, si è sempre vantata di non avere un programma come le altre ma, al massimo, un (anzi, "il") progetto di mandare tutto e tutti - gli altri, i nefasti, i corrotti - a carte quarantotto. Ed è finita al Governo da dove, a quanto pare, non se ne vuole andare e guai a chi ne vorrebbe staccare la spina. In realtà, la diversità fra Lega e Movimento 5 Stelle, la vera e propria disomogeneità fra i due governanti, se all'inizio aveva un che di patetico, ora sta diventando un vero e proprio danno sullo sfondo di pochissime realizzazioni, moltiplicate per mille dalla loquacità mediatica dimaiana in concorrenza col grido costante salviniano, preferibilmente via Twitter, di promesse e di riforme: del giorno dopo. En attendant Godot, si vorrebbe qui ricordare ai due promettitori che, ne siamo certi, ignorano l'antica e classica definizione circa le promesse giudicate dall'immortale Orazio come parole e voci. Niente di più. E come metterla coi conflitti interni, che non paiono cessare? Eppure, il monito del Presidente della Repubblica era stato chiaro: "Libertà e democrazia non sono compatibili con chi alimenta conflitti", con una evidente esplicitazione nell'indicare l'unica strada percorribile affinché il Paese esca indenne dalla pericolosa situazione nella quale versa la nostra economia, con i suoi inevitabili riflessi sull'occupazione, sull'avvenire delle nuove generazioni, sulla stessa stabilità sociale.

Un intervento di misura, quello mattareliano, che sembra sia stato accolto bon gré

mal gré dal duo vicepresidenziale del Consiglio, anche per merito (si fa per dire) di un Conte che sembrava alla vigilia di dimissioni, poi tacitate per l'accordo in extremis degli infaticabili duellanti e scaricando il cerino acceso della crisi nelle loro mani. Durerà? Una domanda dalla risposta non semplice anche se il decreto "Sblocca cantieri", invocato ripetutamente da Salvini, è stato acquisito ma sullo sfondo, sempre e comunque, di qualche altra rottura avanzata sui social network dal salvinismo di lotta e di governo, forse in memoria del leggendario patto di governo da utilizzare ogni volta come una sorta di bandiera, meglio di appiglio se non, addirittura, di simulacro. Il potere per il potere, si vorrebbe qui dire. Con un punto certo e forte a favore di Salvini che lo differenzia di molto dai compagni di viaggio in calo vistoso di consensi, costoro, mentre il salvinismo sa perfettamente dove pescare nel magma del risentimento sociale e delle paure dei cittadini muovendosi su questa strada con determinazione feroce e portando a rimorchio il filosofeggiante (da quattro soldi) Di Maio che, pur di restare in sella, ha bruciato in un anno il patrimonio di voti ottenuti nelle elezioni dello scorso anno. E intanto, quando il cerino si accende, il rapido Salvini lo passa al collega con uno sport nel quale non ha rivali. A parte, s'intende, l'imperativo del "fare", pardon di quel faremo presto e bene, di tanto sloganistica efficacia quanto di invisibile, o quasi, realizzazione.

È il Governo del "neppur si muove". Salvo i cerini.

Il governo dei giudici

di MAURO ANETRINI

Metti che, in Italia, ci siano 8mila magistrati circa. A fronte dei pochi indagati, la maggior parte dei loro colleghi lavora in silenzio, lontano dai clamori e dai giochi di potere.

Quei "pochi", tuttavia, al netto delle responsabilità individuali (o di gruppo, per dirla chiaramente), hanno creato una rete di controllo intollerabile in un Paese democratico. Hanno fatto esattamente ciò che, nei convegni pubblici, contestano al mondo politico, diventando essi stessi centro di un potere occulto, sottratto ad ogni controllo e, anzi, capace di condizionare o sostituirsi alla politica. Quando parlavamo di governo dei Giudici, ci riferivamo proprio a questo: ad un sistema e non sporadici episodi. Avanti così non si può andare.

Non è possibile che qualcuno possa pensare di controllare il Paese attraverso le nomine dei Procuratori di Roma, Milano e di coloro che, in forza delle regole sulla competenza, vigilano sul loro operato. Qualche cosa bisognerà pur fare, estendendo l'intervento ben oltre (e addirittura indipendentemente da) la separazione delle carriere. Però, non dobbiamo neppure dimenticare gli "altri", quelli che lavorano in silenzio, il cui operato rischia di essere delegittimato senza motivo.

Invertiamo la prospettiva: se davvero vogliamo cambiare le cose, pensiamo ai "buoni", proteggiamo loro (e noi stessi) e scriviamo regole che impediscano loro di cedere alle tentazioni. Equilibrio e moderazione, non vendetta. Dopo lo scandalo, molti magistrati hanno inteso ribadire la loro incondizionata adesione al principio secondo il quale il Giudice deve essere indipendente, sottolineando la connotazione morale del concetto di indipendenza. Giusto, giustissimo, anzi: sacrosanto. Ma qui non è in discussione l'indipendenza della magistratura.

Qui parliamo di un sistema di potere che ha piegato leggi ed istituzioni ad interessi inconfessabili, facendosi scudo anche o soprattutto con l'indipendenza. Strano, vero? Quelli che dovrebbero essere impermeabili agli altri poteri, scelgono di usarli, intimidirli, condizionarli e di costruirsi la carriera e le fortune personali. Ad occhio, direi che l'indipendenza non c'entra affatto. Mercanteggiare cariche in nome dell'indipendenza non mi sembra una bella cosa. Mettiamola così: facciamo due o tre ritocchini alle leggi vigenti e allarghiamo un po' lo spettro dei controlli sull'operato extragiudiziario dei magistrati. L'obbligo di rendiconto sulle amicizie e sui regali ricevuti non mina la vostra indipendenza. In compenso, mette tranquilli noi, che (pensate un po') siamo costretti dalla legge a fidarci di voi.

Nulla di nuovo al Csm

di MAURO MELLINI

La corruzione è arrivata a lambire la Magistratura. Anzi, per essere esatti e per non sopprimere così qualche pagina di storia, è arrivata ad inquinare addirittura i procedimenti per l'attribuzione delle cariche per Giudici e P.M. Certo, la corruzione della giustizia non è di oggi e non è mai stata una novità. Solo che fino ad oggi quello che si scopriva in quell'ambito era coperto da una discrezione che è l'opposto della pubblicità che le stesse Procure alimentano (e che talvolta è il vero fine delle loro iniziative) in danno di altri rami dei poteri pubblici.

Ho fatto parte del Consiglio superiore della magistratura, ma per un periodo così breve (ottobre 1993 - luglio 1994) da non aver avuto modo di far parte, ad esempio, proprio della III Commissione (incarichi direttivi). C'era corruzione? In senso proprio, non sembra. Ma le nomine ad incarichi direttivi, se non erano pagate con quarantamila euro (di cui oggi si fa addebito a Luca Palamara) erano oggetto di mercanteggiamenti, di "do ut des". Il tutto coperto dalle manovre delle varie "correnti". C'era evidente uno scambio di incarichi direttivi coperti dagli "equilibri" tra le correnti (Magistratura Democratica, Unità per la Costituzione, Magistratura Indipendente...). Non si pagava denaro, si contraccambiava con l'"appoggio" di un'altra nomina. Ciò era lecito? Secondo me era corruzione bella e buona. O, almeno, abuso d'ufficio. E, poi, in quella "consigliatura" (brutta parola

che indica la durata di un incarico di un Consiglio Superiore) c'era il contrario: le persecuzioni. Centottanta furono in quei quattro anni i procedimenti per "incompatibilità ambientale" a carico di magistrati. A fronte di tre o quattro in tutti gli anni precedenti.

Disgustosa fu la sottoposizione a questi procedimenti del Presidente Pietro Pajardi, della Corte d'Appello di Milano, che evitò di esser rimosso chiedendo egli stesso il trasferimento a Roma, in Cassazione. Pajardi era un giurista di alto livello e di belle qualità. Ma avrebbe dovuto giudicare in secondo grado le cause di "Mani Pulite". Ed allora inventarono contro di lui una incompatibilità ambientale per i suoi rapporti d'ufficio (conferimento di deleghe!) con il Presidente della Sezione Fallimentare, colto con le mani nel sacco, cioè con una scatola di scarpe piena di banconote... Dissero che c'era una "culpa in eligendo". Vergogna!

Allora c'erano le "correnti", facenti capo più o meno ai partiti. Oggi la politica pare faccia a meno (e le correnti sono più evanescenti) dei partiti, ma non dei soldi. Allora si mercanteggiavano scambi tra le correnti e per le correnti. Oggi resta il denaro. Cambiano le etichette di uno stesso male. Che è antico.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del
17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS